Quotidiano / Anno LV / N. 54 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Domenica 5 marzo 1978 / L. 200

Domani diffusione straordinaria con il discorso di Berlinguer

L'Unità di domani con la pubblicazione delle conclusioni del compagno Berlinguer alla conferenza operaia di Napoli avrà una larga diffusione, soprattutto nei luoghi di lavoro. Ecco alcuni tra gli impegni più significativi: per la federazione di Milano Trezzano diffonderà 50 copie in più, l'Autelco 70, Cise 40, Cinisello B. 210, Tavazzano 100, Cesano M. 100. I Cantieri di Muggia (TS) 50 copie; Santa Maria Maddalena (RO) 70. Novi Ligure (AL) 200, Castelmassa (RO) 100, Adria (RO) 80, Terni 660, Parma 700, Sassari 200, Venezia 230, Mestre 350. A Como 250 copie, all'Italsider di Lovere 40, a Brescia 1000.

Chiarimenti sul programma e la formula di governo

Positiva la riunione al vertice

La dichiarazione del compagno Natta – Giudizi convergenti dei leaders dei partiti, ad eccezione del Partito liberale
Oggi incontro sulla legge Reale, domani e martedì con i sindacati e gli industriali – Mercoledì ultima seduta collegiale

ROMA — Il «vertice» di Palazzo Chigi ha dato un contributo importante alla soluzione della crisi di governo. E' stato compiuto un passo sulla via della formazione di quella maggioranza che dovrà segnare il passaggio — come è stato detto — dal sistema delle *astensioni* a quello delle *adesioni:* adesioni a un impegno e ad un programma per fronteggiare l'emergenza. Oggi un gruppo di lavoro continuerà la discussione sulla modifica della legge Reale. Domani e martedì Andreotti e i partiti consulteranno i sindacati e i rappresentanti degli imprenditori; per mercoledì è in programma una nuova riunione a sei. Quindi si andrà direttamente in Parlamento, senza ulteriori passaggi.

Il giudizio dei partiti sul «vertice» (se si esclude quello, del resto scontato, dei liberali) è positivo. A nome della delegazione del PCI, della quale facevano parte Berlinguer, Chiaromonte, Natta e Perna, ha rilasciato brevi dichiarazioni il compagno Natta. «*Questo incontro* — ha detto — *non ha avuto carattere conclusivo. Ha portato però a un chiarimento che noi riteniamo utile e positivo, soprattutto per l'ispirazione e le motivazioni che debbono essere a fondamento di un accordo tra le forze democratiche per un impegno comune di fronte allo stato di emergenza nel campo economico, nel campo della vita civile e democratica*». Natta ha aggiunto di ritenere che il chiarimento «*sia stato positivo anche per ciò che riguarda le forme e gli strumenti con i quali l'accordo tra i partiti e la costituzione di una maggioranza vengono definiti e sanciti sulla base di un programma in Parlamento*».

Quanto agli impegni programmatici, il presidente dei deputati del PCI ha soggiunto: «*Noi abbiamo dato, per il programma, una valutazione dei diversi aspetti che è sempre suscettibile di ulteriori approfondimenti, e che anzi li comporterà. Sapete già, del resto* — ha detto rivolgendosi ai giornalisti — *che vi sarà una nuova riunione collegiale mercoledì. Riteniamo importante che nella giornata di domenica sia presa in considerazione la questione dei* referendum, *alla quale noi abbiamo attribuito ed attribuiamo un significato e un valore rilevanti per la conclusione stessa di un accordo e perchè poi l'impegno comune delle forze democratiche possa avere solidità e consistenza nella realizzazione degli impegni comuni*».

Positivo il giudizio di Andreotti. Egli ha parlato di «*passo avanti notevole*»: «*adesso* — ha annunciato — *andrò a riferire al presidente della Repubblica, e mi auguro nella prossima settimana di poter veramente giungere al traguardo, che spero sia positivo*». Sulla nomina dei futuri ministri — argomento che è stato affrontato al «vertice» in termini complessivi, senza, quindi, riferimenti ai nomi — il presidente del Consiglio incaricato ha confermato, rispondendo alla domanda di un giornalista, che non esistono *veti* di alcun genere da parte di nessuno («*l'ultimo veto* — ha detto — *credo sia stato quello di Benedetto Croce nei confronti di un dc alla Pubblica Istruzione*»).

Come si è svolta la riunione di Palazzo Chigi? Resoconti degli interventi pronunciati, al contrario della volta precedente, non ne sono stati distribuiti. Soltanto il senatore Spadolini, presente al «vertice» come uno dei rappresentanti repubblicani, si è assunto di buon grado il compito di «cronista», riferendo ai giornalisti i passaggi più rilevanti dell'incontro, che è durato dalle dieci del mattino alle quindici. Gli argomenti che hanno preso più spazio nella discussione a sei voci sono stati tre: la proposta di La Malfa della riunione triangolare partiti-sindacati-industriali (la conclusione è stata quella, come abbiamo visto, di procedere a consultazioni separate: Andreotti e i rappresentanti dei partiti si incontreranno prima con i sindacati, poi con la Confindustria); la questione del sindacato di polizia; quella della modifica della legge Reale in relazione anche al *referendum* che su di essa è stato indetto. Ovviamente, sia nella relazione del presidente incaricato, sia negli interventi dei segretari politici e degli altri rappresentanti dei partiti, sono stati toccati tutti i problemi che hanno animato il tragitto, ormai lungo, della crisi di governo.

Sempre secondo il resoconto fornito dal sen. Spadolini, l'intesa sul sindacato di polizia è stata raggiunta sulla base di alcuni principi: smilitarizzazione del corpo, pluralismo sindacale ma nell'autonomia; «*un po' come per la magistratura*», ha osservato l'esponente repubblicano. Per quanto riguarda la formazione vera e propria del quarto gabinetto Andreotti, Spadolini ha riferito che il presidente del Consiglio è orientato ad assumere l'*interim* del Bilancio, raggruppando anche alcuni dicasteri, come Trasporti e Marina mercantile (l'«accoppiata» è già in atto, ma solo in conseguenza delle disavventure estive dell'on. Lattanzio). Spadolini ha detto che il prossimo governo, anche se a prevalente base dc, non è escluso che, quanto ai nomi, «*peschi anche al di fuori della Democrazia cristiana*».

Per conto della DC, al «vertice» hanno preso la parola Moro e Galloni. Dell'intervento del presidente democristiano è stato fornito, ieri sera, un resoconto (virgolettato) da parte dell'ASCA. La DC, ha detto Moro, ha potuto trovare, dopo l'ultimo «vertice», «*il giusto punto di equilibrio unitario rispetto alla soluzione della crisi*»: vi sono quindi le condizioni per una conclusione non lontana. «*Noi* — ha precisato — *ci ripromettiamo di dar vita a una maggioranza che ha la sua motivazione e un suo modo d'essere*»; questa maggioranza ha un significato nel suo corrispondere all'emergenza esistente nel paese, e la DC trova la ragione di questo passo in questa ottica, oltreché nel dato degli schieramenti politici. «*Occorre dare la sensazione* — ha affermato Moro — *di uno schieramento vario, sensibile, atten-*

c. f.

(Segue in ultima pagina)

ROMA — Un momento dell'incontro fra Andreotti e le sei delegazioni dei partiti

A 25 anni dalla morte di Giuseppe Stalin

Lo stalinismo

A un quarto di secolo dalla morte di Stalin (5 marzo 1953) nulla è più improduttivo che riproporre il dibattito sulla sua figura e il suo operato — come spesso si tende a fare — nei termini in cui esplose negli anni immediatamente successivi alla sua scomparsa. A lungo si è discusso se si potesse o no parlare di «stalinismo». Oggi si deve costatare che quella parola indica un fenomeno assai importante nella storia moderna.

«Stalinismo» è una locuzione che ha sinora sintetizzato due ordini di questioni. Il primo è rappresentato dalle concezioni con cui Stalin affrontò i problemi della costruzione del socialismo nell'URSS: concezioni che non furono affatto una applicazione o un semplice prolungamento naturale del precedente pensiero marxista (sebbene ad esso si collegassero) ma furono qualcosa di originale. Ne ricordiamo solo i tratti essenziali: totale statalizzazione dell'economia; creazione di uno Stato potente, partito visto come un ordine militare-ideologico e identificato con la struttura portante dello Stato stesso (un sistema di «sovranità di partito», si è detto); esigenza di una serie di apparati collaterali, sociali e statali, concepiti come «cinghie di trasmissione» di una volontà di vertice. Stato «monolitico» quindi, che tollera una sola ideologia ufficiale e viene considerato come espressione di una società definita altrettanto «monolitica». A questi pilastri si è aggiunto nel dopoguerra un forte contenuto nazionalistico.

Vi è poi un secondo ordine di questioni. Si tratta dei metodi aberranti di violenza e di terrorismo con cui Stalin ha imposto queste concezioni, stroncando le resistenze profonde che esse incontravano nella rivoluzione russa, nella società sovietica e nel partito bolscevico. Proprio a questi metodi più spesso si allude quando si parla di stalinismo, nonostante essi ne siano stati solo la parte più tragica, ma non sempre predominante.

Quando analizziamo oggi che cosa resta in vita dell'operato di Stalin, mi pare si debba concludere che i metodi sono stati liquidati, mentre le concezioni sono sopravvissute. I primi, del resto, avevano già portato lo stesso governo di Stalin a una crisi profonda, dalle prospettive catastrofiche, proprio alla vigilia della sua morte. Le seconde hanno rivelato invece ben altra capacità di durare. Anch'esse furono investite dalle battaglie ideali e politiche che si svolsero attorno al ventesimo congresso dei comunisti sovietici e da quelle lotte non uscirono indenni. Ma a distanza di tempo possiamo costatare come non siano state superate.

Questo vale innanzitutto per l'URSS. Le cronache ci hanno segnalato nutriti applausi per il nome di Stalin in una recente assemblea di ufficiali. L'anno scorso è stato comunicato al figlio che la riabilitazione di Bucharin (che delle concezioni staliniane fu uno dei massimi avversari) non è possibile perché restano valide — questa è ancora oggi l'incredibile posizione ufficiale — le accuse per cui fu processato nel '38. Ma al di là di questa aneddotica, che pure ha il suo significato sono le stesse concezioni staliniane quelle che per l'essenziale reggono ancora la vita pubblica nell'URSS, anche se nulla sarebbe più semplicistico che immaginarle sclerotizzate, quali erano 25 anni fa.

Il fenomeno tuttavia non si limita all'URSS, dove esso è alimentato anche dallo spirito di conservazione degli apparati di governo che si formarono nel quadro del sistema staliniano. Quando diciamo che si estende altrove non parliamo soltanto dei paesi dell'Europa orientale, dove lo stalinismo fu in misura notevole esportato: se in qualche caso ha poi messo radici autoctone, in altri è stato invece ed è tuttora seriamente contestato e modificato. Vi sono diverse parti del mondo dove invece quelle stesse concezioni si sono largamente affermate per vie proprie. Non ne sono quindi una meccanica ripetizione.

L'esempio più illustre, ma non l'unico, è la Cina. Sarebbe arbitrario vedere in essa un'imitazione della società sovietica semplicemente ricalcata su un modello staliniano. Ma tanto più degno di nota è che, accanto alle importanti differenze esistenti fra i due paesi, alcune fondamentali concezioni staliniane sul carattere dello Stato, del partito, della loro ideologia ufficiale, dei loro conflitti politici interni, vi si siano aperte ugualmente la strada. I cinesi stessi d'altronde non ne

Augusto Pancaldi

(Segue in ultima pagina)

Giuseppe Boffa

(Segue in ultima pagina)

La conferenza operaia di Napoli

La sfida del rigore e della coerenza

Gli interessi del Paese al centro di un dibattito vivo e franco - L'intervento di Lama
Oggi le conclusioni di Enrico Berlinguer

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Come esprimere subito e a tutti i livelli della società la propria funzione di classe dirigente? Non basta che i lavoratori e il movimento operaio elaborino proposte precise e aderenti alle esigenze di cambiamento, create dalla crisi; debbono anche saper riflettere su se stessi, sulle proprie esperienze, sulle scelte già fatte. Occorre grande capacità di analisi, coerenza e coraggio nella linea di condotta. E' il tema che ha percorso tutto il dibattito in questa VII Conferenza degli operai comunisti. Proprio questa tensione critica e responsabile è emersa dagli interventi della maggior parte dei delegati di fabbrica, così come da quelli dei dirigenti che hanno preso la parola.

Il discorso di Lama, che ha veramente entusiasmato l'assemblea, è stato un invito al coraggio della verità, come premessa per un comportamento rigoroso e coerente. «Se è vero — ha detto — che noi abbiamo non il privilegio storico, ma i titoli morali e politici per assolvere ad una funzione di guida della società italiana, in questa prova di rigore, di fermezza, dobbiamo misurarci per conquistare i lavoratori e le masse popolari, per alzarne il livello di coscienza». E ha aggiunto: «Dobbiamo dire le cose con chiarezza, dobbiamo dire la verità per distruggere ogni acquiescenza rinunciataria e ogni tendenza massimalistica, dobbiamo abbattere le mitologie che innalzano ostacoli invalicabili dinanzi alla ragione e allo spirito critico». Non processi al passato, dunque, ma una lezione severa da trarre, anche a partire dalle stesse conquiste operaie e dagli effetti che hanno prodotto sull'assetto della società.

E' una scelta che ha un respiro strategico, che va al di là, quindi, anche delle singole soluzioni che potrà avere l'attuale crisi di governo e si collega strettamente alla funzione dirigente che la classe operaia è chiamata a svolgere. Sia chiaro, dal dibattito è venuta fuori con molta forza la richiesta che la crisi si risolva al più presto e in senso positivo, sia sul piano dei contenuti programmatici, sia su quello degli schieramenti. Tuttavia, da quel che gli operai comunisti hanno detto dalla tribuna della conferenza è emersa una proposta di più vasto respiro.

Di fronte alla marea montante del parassitismo, del clientelismo, dell'assistenza, di fronte alle spinte disgregatrici che essa provoca nel tessuto sociale, gli operai comunisti hanno contrapposto la parola d'ordine del lavoro produttivo, di un uso rigoroso e programmato delle risorse, di una politica di austerità che serva a cambiare il modo di produrre e consumare. Ciò ha accomunato gli operai del nord e quelli del sud, come è apparso dalle esperienze di lotta che hanno illustrato alla Conferenza, ad esempio, i compagni di Porto Marghera e dell'Alfasud.

Non si deve credere che si tratti di una lettura economicistica della crisi e, quindi, di una indicazione che valga solo per una parte della società; anzi, questo del lavoro produttivo è l'anello che aggancia la classe operaia ai disoccupati, ai giovani in cerca di prima occupazione, al movimento nuovo degli studenti e alla tematica che oggi esso pone. E' una sfida ideale rivolta anche a quella parte dei giovani che alle contraddizioni e ai guasti della crisi rispondono in modo subalterno, teorizzando la fuga in atteggiamenti irrazionali, nel non lavoro, identificando la crisi dei valori della società borghese con la dissoluzione di ogni rapporto sociale, e negando quindi — come ha detto Occhetto — che possa ancora esistere una forza sociale capace di organizzare la lotta per il rinnovamento. La stessa proposta del «sei garantito», che potrebbe a prima vista sembrare dettata da una esigenza egualitaria, nasconde invece la sanzione delle disuguaglianze reali: le tendenze oggettive del mercato del lavoro e la divisione in classi porterebbero alla emarginazione gli studenti dotati di un diploma dietro il quale non esiste una reale professionalità.

I giovani, oggi, sono per tutti questi motivi un vero e proprio banco di prova — così l'ha definito Massimo D'Alema — della capacità dirigente della classe operaia. Se prevalessero le spinte più disperate, si lascerebbe emarginare un'intera generazione e si priverebbe la classe operaia di una forza di cui essa invece ha bisogno per poter realmente esercitare la sua funzione egemone.

Proprio in questi atteggiamenti negativi trova alimento il terrorismo che è divenuto ormai — ed è stato detto con molta forza nel dibattito — il più pericoloso nemico della ascesa della classe operaia. Lama ha avuto, a questo pro-

(segue in ultima pagina)

GLI INTERVENTI NEL DIBATTITO - ALLE PAG. 6 E 7

Alternanza di preoccupazione e speranza in attesa del primo turno delle legislative

Fra sette giorni le elezioni in Francia In gioco maggioranza, governo e regime

Gli ultimi sondaggi confermano la spinta a sinistra - I rischi che una vittoria dei socialisti e dei comunisti il 12 marzo possa trasformarsi, al secondo turno, in un risultato che mantenga il centro destra al potere

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Tra una settimana la Francia andrà alle urne. A sfogliare la stampa europea di questi giorni ci si rende conto immediatamente che mai elezioni legislative di un paese della Comunità hanno suscitato tante preoccupazioni o tante speranze negli altri paesi comunitari. E il cerchio di questa attesa è assai più vasto dell'Europa dei nove. Sarà perchè queste elezioni, come dicono i francesi, sono elezioni «*pas comme les autres*» diverse, e non assomigliano a nessuna di quelle che le hanno precedute.

Nel 1936 la vittoria del Fronte popolare, come reazione antifascista, e di pace in un mondo già minacciato da focolai di guerra, non interruppe il corso della terza Repubblica le cui istituzioni vennero invece affossate quattro anni dopo dal generale Petain. Nel settembre del 1958 le elezioni che segnarono la nascita della quinta Repubblica e la entrata in vigore delle sue nuove istituzioni non furono che il riconoscimento a «posteriori» di un fatto compiuto, la morte della quarta Repubblica, avvenuta tre mesi prima.

Pompidou diceva che la Francia «è il solo paese al mondo in cui ogni crisi politica seria pone il problema delle istituzioni» tende cioè a tradursi in crisi di regime. Le elezioni imminenti, sembrano confermarlo, dato che esse avvengono allorchè le strutture della quinta Repubblica sono in crisi, sicchè il loro risultato può determinare non soltanto un cambiamento di maggioranza, di uomini e di metodi di gestione, ma addirittura di regime nella misura in cui una nuova maggioranza di sinistra dovrebbe affrontare, sia pure a scadenza più lunga, una profonda revisione delle istituzioni.

L'originalità rispetto a tutte le mutazioni istituzionali passate (la Francia ha avuto quindici diverse carte costituzionali in appena 180 anni, in media una ogni dodici anni) è che questa volta la mutazione avverrebbe non per decisione di vertice, per complotto o per colpo di stato, ma con la partecipazione diretta e decisiva del popolo, insomma per via elettorale.

Con questo non vogliamo dire che la sinistra «ha già vinto». Vogliamo soltanto sottolineare la dimensione della posta in gioco tra il 12 e il 19 marzo dato che la vittoria della sinistra non è fantapolitica, ma ha solide prospettive di tradursi in realtà se si tiene conto non soltanto dei risultati delle elezioni cantonali del 1976 e delle elezioni municipali del 1977 ma di tutti i sondaggi che da sei mesi, al ritmo di due o tre al mese, confermano la volontà di una maggioranza degli elettori di votare a sinistra.

E anche questo è un fatto insolito perchè, dietro l'apparenza di una grande stabilità, l'elettorato francese, è molto più mobile di quanto non si pensi. Senza andare troppo lontano nel tempo ricordiamo alcune date: nel '62 trionfa De Gaulle su tutti i suoi avversari di destra e di sinistra ma nel 1965 è messo in ballottaggio da Mitterrand alle elezioni presidenziali; nel 1967 il gollismo e i suoi alleati conservano la maggioranza per un capello, ma nel 1968 i gollisti da soli ottengono la maggioranza assoluta dei seggi; nel 1973 il blocco gollista, pur perdendo un milione di voti, resta solidamente al potere ma un anno dopo la sinistra unita manca la presidenza della Repubblica per appena l'1 per cento dei voti.

Ora i sondaggi sono finiti. La legge infatti ne proibisce la diffusione nell'ultima settimana di campagna elettorale. Dopo le recenti proiezioni fornite venerdì mattina dal «*Figaro*», secondo cui la sinistra è accreditata del 51 per cento dei voti contro il 45 per cento ai partiti di go-

(Segue in ultima pagina)

Hua Kuo-feng confermato primo ministro

Hua Kuo-feng è stato confermato primo ministro *dal Congresso nazionale* del popolo cinese che conclude oggi i suoi lavori a Pechino e che ha anche eletto presidente del suo comitato permanente il maresciallo Yeh Chien-ying. Hua continua a cumulare le tre più importanti cariche: primo ministro, presidente del PCC e capo della commissione militare del CC. Teng Hsiao-ping conserverebbe la carica di vice-premier. Intanto, secondo fonti non ufficiali raccolte a Pechino, sarebbe morto il generale Peng Teh-huai.

IN ULTIMA

L'esperimento realizzato negli Stati Uniti

«Creato» un bambino in laboratorio?

Proverrebbe solo da una cellula maschile di un milionario che voleva un figlio a sua «immagine e somiglianza» - Avrebbe già due anni e mezzo

NEW YORK — I giornali USA hanno lanciato con tutto il chiasso possibile (e sono capaci di farne molto quando vogliono gonfiare o addirittura inventare una notizia) la vicenda di un bambino, che oggi ha due anni e mezzo e che sarebbe stato «creato» in laboratorio, a partire da una singola cellula maschile. Il bimbo viene chiamato «Billy» e la sua identità non è stata resa nota per metterlo al riparo di morbose curiosità.

Chi sarebbe, per così dire, il padre (non certo, il genitore) di «Billy»? E chi avrebbe accreditato una simile notizia? Qui, i canali di informazione si fanno confusi tanto da non poter evitare il legittimo sospetto di speculazione, o quanto meno di una sapiente regia nel preparare l'attesa del pubblico e convogliarla sull'uscita di un libro che, c'è da giurarlo, frutterà un bel mucchio di dollari. Perché di questo si tratta. La storia di «Billy» e del suo «concepimento» è raccontata in un libro, che uscirà sembra in aprile (e di cui sono stati anticipati i contenuti), dal titolo «A sua immagine, la copia di un uomo». L'autore, David Rorvik, specializzato in argomenti di carattere scientifico, riferisce che l'esperimento è stato voluto da un milionario sessantenne che desiderava avere un figlio che fosse la copia esatta di se stesso.

«Billy» — dice Rorvik — sarebbe nato in un laboratorio segreto: non figlio della «provetta», come si diceva una volta, quando anche da noi si parlò molto di un medico che asportava frammenti di tessuto da ovaie, per creare successivamente una «culla biologica» dove in determinate condizioni gli ovuli venivano fecondati e poi reimpiantati nell'utero della donna che si era sottoposta all'esperimento. «Billy» è piuttosto il frutto di un'immaginazione oppure di una realtà scientifica molto più raffinata, una sorta di «architettura» cellulare: proverrebbe, cioè, da una cellula germinale maschile (appartenente, appunto, al vecchio milionario narcisista), introdotta in una qualsiasi cellula uovo enucleata.

Scetticismo del biologo

Il prof. Glauco Tocchini Valentini, del Laboratorio di biologia cellulare del CNR, ha così commentato la notizia:

«*Penso che vada vista con notevole scetticismo, come tutte le cose che non passano attraverso i canali della scienza ufficiale. Oltretutto, la notizia non si può giudicare perchè mancano dati fondamentali e attendibili. Circa invece esperimenti seri per la produzione di individui da un genitore solo, una rivista americana autorevolissima riporta nel suo numero del dicembre scorso un esperimento di Karl Illmensee che da uova fecondate di topo ha estratto microchirurgicamente uno dei due corredi cromosomici (pronuclei), producendo così uova che ne contenevano uno solo (il paterno o il materno). Incubando poi queste uova con una sostanza che inibisce la divisione cellulare ma non la replicazione del patrimonio genetico, Illmensee ha ottenuto cellule con due corredi, che però erano o tutti e due materni o tutti e due paterni. Da queste cellule, reimpiantate in un utero di topina, e dopo il tempo dovuto, sono nati sette individui, cinque dei quali avevano il corredo cromosomico della madre e due del padre. Sei di questi sette nati si sono dimostrati fertili.*

Fin qui siamo agli esperimenti sul topo. Non mi risulta che analoghi esperimenti vengano compiuti sull'uomo. E' chiaro che sperimentazioni di questo tipo presenterebbero non pochi problemi, e tra questi il massimo rilievo hanno quelli di ordine etico e morale. Comunque, come dicevo all'inizio, ciò che più colpisce in questa faccenda è proprio l'inusualità dei canali attraverso i quali la notizia viene divulgata».

OGGI

il reduce

NON E' *soltanto il compito che ci siamo imposti di riferire regolarmente sulle «Tribune elettorali», ciò che ci ha impedito di dedicare la nostra nota di ieri all'articolo di fondo di Indro Montanelli sul «Geniale» di venerdì, articolo in cui si commentava la conclusione della cosiddetta «tre giorni» democristiana, ma anche il fatto che quello scritto ci ha fatto piangere tutto ieri e ancora stamane, credeteci, abbiamo gli occhi umidi. Perché abbiamo capito una cosa: che l'unanimità democristiana, vale a dire l'unità ricomposta dello scudocrociato, espressasi nel documento finale della direzione, è dovuta anche alla generale disistima (il termine è politico, s'intende) dalla quale è circondato il povero Montanelli, che ne soffre, e noi ne soffriamo con lui.*

Il direttore del «Geniale» ce lo ha lasciato chiaramente intendere con il suo scritto di venerdì, che è semplicemente straziante. Egli ha saputo (e del resto ne era giunta voce anche a noi) che mentre l'on. Moro parlava con la bravura quasi insuperabile che tutti gli riconoscono, non erano pochi i suoi fidi che ad ogni buon conto andavano in giro per la sala sussurrando ai colleghi più ostinati uno slogan inventato dal ministro Morlino, così concepito: «Chi dice no a Moro, dice sì a Montanelli» e queste parole hanno prodotto un effetto magico. L'anticomunismo non è affatto tramontato nella DC, lo sappiamo benissimo; e, nonostante la unanimità raggiunta l'altro giorno, vi opera ancora una destra che pensa di continuare la sua battaglia di retroguardia. Ma la prospettiva di passare dal partito dello scudocrociato, del quale Zaccagnini è segretario, al partito del bridge, che in Montanelli ha il suo capo indiscusso e insostituibile, fa venire i brividi a tutti, persino al ragazzo Rossi di Montelera, che si è ritirato a Torino con forti emicranie, sperando che la sua mamma gli spieghi, aiutata dai «trasferelli», ciò che è accaduto in questi giorni. I medici assicurano che forse, fra qualche tempo, capirà; ma naturalmente sono cose lunghe.

Noi, dal canto nostro, d'ora in poi ci dedicheremo sempre di più a Indro Montanelli, perché lo consideriamo essenziale all'unità del partito democristiano, che, lo pensiamo sinceramente, non deve rompersi. «Che cosa c'è dietro l'angolo?» chiede Maurizio Costanzo con felice espressione. Dietro l'angolo c'è il partito del bridge e il suo segretario Montanelli, quanto basta perché nessuno pensi a cambiare. Il «Geniale» non è più un giornale, è già una collezione; e Montanelli che lo dirige sembra un reduce. La sua malinconia viene dal fatto che è rimasto reduce soltanto di se stesso.

Fortebraccio